

IL CASO.

Nella borgata romana di Monte Spaccato dove uno studente di colore è stato picchiato a sangue da tre suoi coetanei

ROMA. Ore 8,15 di ieri mattina. Davanti ai cancelli della scuola media Filippo Eredia, in via Cornelia, borgata Monte Spaccato, nella zona nord della Capitale, gli scolari leggono a piccoli gruppi i giornali. Si scambiano le copie dei diversi quotidiani e si soffermano a leggere un'unica notizia riportata su tutte le prime pagine dei maggiori quotidiani: «Ragazzo picchiato davanti ad una scuola: Sporco negro, ti faremo bianco». Lo conoscono tutti quel ragazzino alto un metro e ottanta fotografato dopo l'aggressione: Pablo Pedro ha dodici anni e frequenta la seconda media; fino a sei anni è rimasto a Santo Domingo con il padre e la nonna. Poi, tutti insieme hanno raggiunto la madre che da due anni era già in Italia. Così come conoscono i tre ragazzi che lo hanno riempito di botte. Uno frequenta la loro stessa scuola, gli altri due sono di un'altra scuola media, la Anna Frank, che dista appena duecento metri lungo la stessa via Cornelia.

Tracce di sangue
Sul marciapiede e sul muretto accanto al cancello d'ingresso ci sono ancora tracce di sangue. Andrea, 13 anni, che ci fa da guida, racconta: «Lo hanno assalito in tre. Uno aveva un moschettone infilato nella mano destra e picchiava come un matto. Anche Pablo, però, ha dato dei cazzotti che non ti dico. Lui sì che è grande e forte. Anche se ha appena dodici anni. Perché l'hanno picchiato? Quando hanno incominciato a fare a botte ero un po' distante, non saprei dire». E Angelo che interviene e spiega: «Lì ho sentiti metre gli dicevano che era uno stronzo e che a suon di botte l'avrebbero fatto diventare bianco. Non è vero però che mentre picchiavano Pablo, tutti gli altri stavano a guardare. Ho cercato di intervenire, ho preso un pugno. Mi stavano cadendo gli occhiali. Che potevo fare. Quelli sono tutti più grossi di me. Mi sono messo ad urlare, ho chiamato il bidello».

Molti bambini si sentono intimoriti dalla presenza dei giornalisti. Alcuni sono palesemente omertosi. Altri cercano di scaricare tutta la responsabilità su quanto è avvenuto sugli scolari della Anna Frank: «Sono loro i teppisti. Non è la prima volta che vengono davanti alla nostra scuola a dare fastidio. Vanno a scuola armati. Camminano a gruppi». Tentano di negare l'evidenza: ma non è stato un ragazzo della vostra scuola quello che per primo ha dato un pugno a Pablo? Fanno spallucce, fingono di non sapere. Poi quando il grosso capannello si scioglie e restano a piccoli gruppi, ti dicono che sì, c'era pure uno di loro. Perché l'hanno fatto?



Pedro Pablo Dioniso Acosta, con la madre e il fratellino (a destra), il ragazzo dominicano aggredito davanti alla scuola media Eredia

Alessandro Bianchi/Ansa

Razzismo sui banchi di scuola

Paura e diffidenza negli istituti dell'aggressione

Studenti sotto choc, preside e vice-preside che tentano di minimizzare, che hanno forse paura di dover fare i conti con una realtà scappata di mano: «Perché tanto clamore, in fondo è stata una lite tra coetanei». E quelle urla di «brutto negro?». Davanti ai cancelli della scuola media Filippo Eredia, i ragazzi raccontano, parlano dell'aggressione razzista contro il giovane dominicano colpevole di avere la pelle nera.

zioni alla preside, pronunciano parole di solidarietà verso la famiglia del ragazzo dominicano. Chi si chiude a riccio, invece, è proprio Anna Cicchelli, l'anziana preside che da diciotto anni dirige questa scuola: «Razzismo? No. La verità è che i ragazzi di oggi vedono troppa violenza alla tv. Per me non c'è differenza di pelle. No, qui non c'è razzismo. Ci possono essere divergenze di vedute... E poi perché tanto chiasso per una lite tra ragazzi. La madre di Pablo ci ha pure ringraziato per quello che abbiamo fatto».

Peccato che a smentire la preside sia proprio Maria Dolores Acosta Dionicio, la madre di Pablo: «Non ho mai ringraziato la preside e anzi voglio chiedere ad un avvocato se è normale che nessuno, dalla scuola, abbia avvertito il bisogno di chiamare un'ambulanza, di avvertire i carabinieri. Lo ripeto: hanno aggredito Pablo solo perché ha la pelle nera. Altro che lite tra compa-

gni di scuola. Mio figlio ha molti amici bianchi che lo rispettano e gli vogliono bene. Ma quanto è successo a scuola mi fa paura. E voglio gridarlo forte perché una cosa del genere non debba più ripetersi».

«Che potevamo fare?»

Piero Lucente, vicepreside, è il professore di matematica di Pablo. Anche lui difende l'operato della scuola, tenta di minimizzare: «Che potevamo fare? È successo tutto fuori ai cancelli. Ho accompagnato il ragazzo in segreteria e lì gli abbiamo pulito il volto pieno di sangue. Abbiamo telefonato alla madre di Pablo ma non c'era. L'abbiamo rintracciata solo diverse ore dopo l'accaduto. Dovevamo sporgere denuncia? E perché?». Anche il vicepreside nega che si tratti di un episodio di razzismo. Nega, anzi, che tra gli aggressori ci fosse un alunno della sua scuola. No, il dubbio non abita da queste parti. Preside e vice-preside sembrano spaventati da quanto è successo. Ma invece di porsi il problema di come mai sia potuto accadere proprio nella loro scuola, tra ragazzi non ancora quindicenni, tentano disperatamente di stendere un velo di silenzio. E così nella scuola né ieri, né l'altro ieri si è parlato di razzismo, di convivenza civile. Anzi il vice-preside arriva a scaricare tutta la colpa sui ragazzi della Anna Frank: «Lì ci sono i teppisti. Sono loro che vengono a dare fastidio ai nostri ragazzi».

E allora andiamo a sentire Carla Forte, preside della scuola «incriminata», la Anna Frank: «Sì, ho saputo solo da poco che tra gli aggressori ci sarebbero pure due miei alunni. Ma ancora non ne conosco i nomi. Sono inorridita. Anche perché è la prima volta che si verificano episodi di razzismo. Neanche nella borgata, che io sappia, era successo nulla del genere. È una cosa che ci deve far riflettere. Il fenomeno dei naziskin mi allarma».

NUCCIO CICCONTE

La risposta è una sola: «Perché è nero». Un ragazzo con i capelli rasati a metà nuca e un lungo codino racconta: «Prima dell'altro giorno non c'erano mai stati episodi di razzismo. Sì, in qualche classe ci sono le svastiche. E su un muro qualcuno ha pure scritto: "Io lo so, io ci credo, viva il Duce, brucia il nero". Sì, anche qui, come in ogni altra scuola ci sono i razzisti».

compagnare il figlio a scuola: «La mattina viene da solo. Ma era terrorizzato. Ha visto tutto quel sangue e si è messo paura. Però sarei venuta anche se non fosse stato lui a chiedermelo. Quello che è successo è mostruoso. Mi chiedo con angoscia cosa sarà dei nostri figli. E anche colpa nostra, delle famiglie. Se succedono queste cose».

Angela non è la sola madre ad essere accorsa ieri mattina davanti alla Filippo Eredia. Altre, come lei, vogliono capire, chiedono spiega-

«È mostruoso...»
Angela, 35 anni, è venuta ad ac-

«Perché? Io sono romano...»

ROMA. A guardarlo di spalle gli daresti non meno di diciotto anni. Ma quando ti fissa con i suoi occhioni neri ti accorgi che quel fisico da giocatore di basket ha il volto di un ragazzino. Un dodicenne di seconda media impaurito, smarrito. Ha ancora le labbra e il naso gonfi. Ma non sono queste le ferite che gli fanno male. Soffre per qualcosa che si è, forse irrimediabilmente, spezzata dentro di lui. Non è la prima volta che fa a botte con i compagni di scuola. Come quasi tutti i bambini della sua età. Mai prima d'ora però Pablo Pedro Acosta Dionicio aveva litigato per il colore della sua pelle: «Ti faremo diventare bianco a forza di botte», gli hanno urlato contro i tre ragazzini che lo hanno aggredito davanti al cancello di scuola.

Ieri ha passato tutta la giornata in via Campomorone, una zona a cavallo tra il quartiere Aurelio e Prima Valle, nel piccolo attico di una palazzina di quattro piani dove Pablo Pedro vive da quattro anni insieme ai genitori e al fratellino. Roman, di cinque anni. Non è andato a scuola, i medici del pronto soccorso dell'ospedale Gemelli gli hanno dato cinque giorni di prognosi. Parla a scatti. A volte sembra un fiume in piena. Poi, però, ha improvvisi silenzi come se volesse meditare bene, soppesare le paro-

le una ad una. «Sapevo che mi volevano picchiare. Mi aveva avvertito un mio compagno di scuola l'altro giorno. No. Non ne avevo parlato con nessuno. A casa non avevo detto niente. Né mio padre, né mia madre, avevano saputo nulla. Non avevo paura».

Ma tu conoscevi questi tre ragazzi?

Uno, Giuseppe è un compagno di istituto. Fa la terza media. Ha alcuni anni più di me, è stato bocciato un paio di volte. Gli altri due frequentano la scuola media Anna Frank che si trova a qualche centinaio di metri dalla nostra. Di uno dei due sono stato anche amico. O per meglio dire, abbiamo fatto le elementari nella stessa scuola. Eravamo in classi differenti, ma ci siamo sempre salutati. Suo fratello, che è il terzo ragazzo dell'aggressione, non lo conoscevo.

Perché dicevano in giro che ti avrebbero picchiato? Il tuo amico non ti aveva spiegato il perché?

No. Forse lo dicevano per intimorirmi. Se li avessi evitati avrebbero potuto raccontare che ho paura di loro. Sono tre spaccioni che cercano sempre rogne. Questa volta hanno picchiato me solo perché sono nero.

Uno di loro, Giuseppe, giura invece che il colore della pelle

non c'entra. Che è stata una lite tra compagni di scuola.

Perché allora mi gridavano «Sporco nero, ti faremo diventare bianco». Tomatene a casa tua? No. Mi hanno aggredito perché non sono bianco come loro.

È la prima volta che ti senti insultato per il colore della tua pelle?

Sì. Vivo a Roma da sei anni. Ho qualche amico, qualche parente, di Santo Domingo. Ma quelli che frequento, i miei veri amici sono tutti bianchi. Non ho mai avuto problemi. Roma ormai è la mia casa. Mio padre e mia madre lavorano qua. Mia madre ogni tanto ride perché dice che quando sono con gli amici parlo il «romanaccio».

Pablo, nella tua scuola avete mai parlato di razzismo?

No. È un argomento che nessun professore ha mai affrontato.

E per te, cosa è razzismo?

Fino all'altro giorno pensavo che non mi toccasse da vicino. Avevo sentito alla televisione di altri episodi. Ne avevano parlato i miei genitori, ma mi sentivo quasi protetto. Ora so che per alcuni non è così. Eppure mi sento uguale agli altri. Che importa se la mia pelle non è bianca? È nera come quella di mia madre, di mio fratello, di mio padre. E allora? Perché debbo sentirmi in colpa? □ N.C.

«Quanto chiasso per due pugni»

ROMA. Piange e non sa darsi pace Luigia. Non capisce perché tanto clamore per una «banale lite» tra compagni di scuola. Nega soprattutto che suo figlio Giuseppe possa aver aggredito Pablo Pedro per il colore della sua pelle. «Ma quale razzismo. È una cosa mostruosa. Hanno litigato, è vero. Ma è la prima volta che sentite di tre, quattro o più ragazzi che fanno a botte davanti ai cancelli di scuola? E allora, perché far passare mio figlio per un razzista?».

No, Luigia non ammette neanche per un solo secondo che le cose possano essere andate in un modo diverso rispetto a quello che le ha raccontato suo figlio l'altra sera. Il dubbio non la sfiora. Anche perché Giuseppe è accanto a lei e ripete la sua versione dei fatti: «Da alcuni giorni, mi era giunta voce che Pablo diceva ai miei compagni di classe che gli stava "sulle palle". Mi prendeva in giro, inventava cose contro di me. Così l'altro ieri quando ci siamo incontrati davanti alla scuola ho notato che mi fissava. L'ho chiamato e gli ho detto: guardate che sei uno stupido. Lui a quel punto ha piegato la testa verso il mio viso. Non so se per colpirmi. Ho temuto di sì. E quindi ho colpito io per primo. Gli ho dato un pugno in un fianco. Poi non ho capito più niente è successo un pandemonio».

Ma eravate in tre contro uno. Come mai anche gli altri due ragazzi hanno incominciato a picchiare Pablo? Giuseppe non sa rispondere. Anzi dice che gli altri due ragazzi lui li conosce appena. Nega naturalmente di sapere i loro nomi. «Sì ho visto che anche loro hanno cominciato a dare botte a Pablo. Ma non mi sono chiesto il perché. Pablo è grosso e picchia duro, quindi io pensavo solo a colpirlo. Certo ho visto che uno dei due studenti della "Anna Frank" aveva qualcosa in mano (solo ora ho saputo che era un moschettone) ma non so che dire».

Ma mentre vi picchiavate gridavate sporco negro... «Non mi sembra. Certamente non io. Giuro, non ci ho fatto caso. Non ho nulla contro i negri. Ci mancherebbe altro. Ho anche diversi amici negri. Con loro non ho mai litigato. Sì, ho i capelli rasati sopra la nuca ma non sono un naziskin. Dal barbiere ci sono andate l'altra sera dopo aver fatto a botte con Pablo. Ma perché è arrivata pure la televisione. Perché tante casine? Ho spiegato alla preside quello che è successo e lei ha capito perfettamente. Nella nostra scuola non ci sono razzisti. Sì, c'è qualche svastica sui muri. Ma io che c'entro? Quanto chiasso per due botte. Adesso finirà che mi becco pure una bella sospensione».

Pantelleria

Naufragio Muoiono due clandestini

TRAPANI. Avevano abbandonato le coste della Tunisia e si erano avventurati tra le onde del Canale di Sicilia. La meta da raggiungere era quella di una spiaggia non sorvegliata della costa meridionale dell'isola, tra il Trapanese e l'Agrogentino. I sogni di un ingresso clandestino in Italia e, naturalmente, di un lavoro ben retribuito. Ma il viaggio della speranza dei trentuno tunisini che avevano trovato posto a bordo di un battello di fortuna, si è interrotto sulla scogliera di Pantelleria, contro la quale è andata a sbattere l'imbarcazione durante la notte, dopo diverse ore di navigazione.

Il natante, per cause non ancora accertate, ha fatto infatti naufragio e due degli occupanti sono scomparsi tra i flutti. Adesso vengono ufficialmente dichiarati dispersi. Gli altri ventinove naufraghi della comitiva che la notte tra giovedì e venerdì verranno addegnati rimpatriati su disposizione delle autorità italiane. Lo ha comunicato ieri una nota della presidenza del consiglio dei ministri. La decisione è stata presa dal commissario straordinario del governo per l'immigrazione, Elvino Pastorelli, di concerto con il capo della polizia, Fernando Masoni.

Dei ventinove extracomunitari tratti in salvo, due che facevano parte dell'equipaggio del natante affondato - dopo aver sbattuto contro la scogliera - sono rimasti feriti e sono stati ricoverati in ospedale. I rimanenti ventisette, ieri mattina sono stati trasferiti a Trapani, dove - dopo l'identificazione e una lunga attesa in questura - verranno imbarcati sul traghetto che collega le coste siciliane a quelle tunisine. I due tunisini feriti il pomeriggio non appena verranno dimessi dai sanitari saranno in condizioni tali da viaggiare.

I dispersi, secondo quanto accertato, sarebbero due e non tre come in un primo tempo si era temuto, ed anch'essi, come i feriti, sarebbero membri dell'equipaggio del battello affondato. Le loro ricerche sono proseguite per tutta la giornata di ieri, anche con l'impiego di elicotteri, per quanto i compagni abbiano rifiutato di averli visti scomparire fra i flutti. E i soccorritori nutrono pochissime speranze di trovarli ancora in vita. Gli sbarchi clandestini di extracomunitari sulle coste siciliane, sono molto frequenti.

Recentemente un battello proveniente dall'Albania aveva abbandonato un gruppo di profughi al largo di Capo Passero, nel Siracusano. Ai clandestini, il capitano dell'imbarcazione che aveva organizzato il viaggio in cambio di molto denaro, aveva fatto credere che le coste che avrebbero dovuto raggiungere a nuoto erano quelle della Germania. Anche in quel caso gli albanesi sono stati rimpatriati. Molti di loro, per quel viaggio della speranza, avevano dovuto impegnare i risparmi di tutta una vita

Il visionario

di Friedrich Schiller

Illusioni & Fantasm

Mercoledì
5 ottobre
in edicola
con l'Unità